



Presentazione

Stefano Neri
(Università di Verona)



Tale era il vento che faceva gonfio il mare, che pochissimi vivi a terra pervennero e quelli, anco rotti, fra scogli morti rimasero. Solo di tutti Polisman ancora si trovava vivo, il quale, rotta che fu la galera, gittate tutte le vesti e rimasto in giupone, presa una tavola, cominciò a nuotar verso terra quando, per sua buona sorte, da una grandissima onda fu gittato in mezzo di due scogli dove era l'acqua assai ben alta, perciò egli non si fece troppo male. Ma come fu schiarato il giorno [...] un'altra volta si diede al mare e finalmente, con grandissima fatica, nuotando a terra pervenne. [...] Preso che ebbe alquanto di fiato, al meglio che puotè si pose in cammino e, balzando per quei monti dove era quasi impossibil che i daini andar vi potessero, andò quasi tutto quel giorno che mai non incontrò persona alcuna. Pur sulla sera, vide da lontano un poco di fumo e, inviatosi là, trovò una picciola casetta dove stavano alcuni cacciatori rustici, li quali come lo videro così, tutto bagnato, l'accettarono in casa e, fattolo asciugare, gli dierono da mangiar d'un animal che a punto allora avevano levato dal fuoco (Juan de Miranda, *Historia del valoroso cavallier Polisman*, Venezia, Zanetti, 1573, XLI, 86v).

I *libros de caballerías* narrano avventure ambientate tanto in scenari di terra quanto lungo le rotte marittime. Sono storie di amori, di amanti separati dall'irrompere di casi imprevisi, di ospitalità e persecuzione, di protagonisti che lottano contro ostacoli che impediscono loro di ricongiungersi finché, grazie al coraggio e alle loro perfette virtù, riescono a superarli in un finale felice. Questo numero di *Historias Fingidas* esce a un anno di distanza dalle celebrazioni per il quarto centenario dalla pubblicazione de *Los trabajos de Persiles y Sigismunda* di Cervantes e intende proporre, nella sezione «Monografica», alcune indagini e riflessioni sui temi e le forme narrative che condividono i romanzi cavallereschi con le narrazioni dette «bizantine» che presero piede in tutta Europa a partire dal ritrovamento e pubblicazione delle *Etiopiche* di Eliodoro.

Nella sezione liminare («Parole ritrovate») Anna Bognolo recupera un florilegio di considerazioni sul genere dei *romanzi*, tra antichi e moderni, che Giuseppe Bastiani Malatesta, trattatista italiano della seconda metà del Cinquecento, espone nel dialogo *Della nuova poesia* (1589), una delle ultime prese di posizione nel dibattito cinquecentesco italiano sulla teoria del romanzo.

Nella sezione monografica Gaetano Lalomia analizza la centralità del Mediterraneo nei primi romanzi cavallereschi spagnoli, partendo dalla constatazione dell'esistenza di un modello antico comune nei meccanismi della peripezia, «un accumulo di casi imprevisti, spesso incontrollabili, che forgiavano il protagonista alla maturità», i cui tratti costitutivi possono esser fatti risalire alla fusione tra nuclei tematici/narrativi propri della tradizione agiografica e del romanzo greco erotico. Rifacendosi all'approccio «geocritico» di Bertrand Westphal, Lalomia affronta la rappresentazione dello spazio marittimo in un *corpus* di sette opere romanzesche della seconda metà del secolo XIV, evidenziando come in esse la «descrizione dei luoghi non riproduce un referente, ma semmai essa è un discorso che stabilisce uno spazio». Il Mediterraneo, quindi, diviene uno spazio «discio» e «omotopico», dove il referente, sia pur reale, acquisisce nella percezione dei fruitori «un valore in più, determinato proprio dall'elemento finzionale». Inoltrandosi nel primo quarto del Cinquecento, le narrazioni cavalleresche spagnole, già codificate nel modello editoriale dei *libros de caballerías*, offrono ancora una rappresentazione «omotopica» dello spazio marittimo, laddove il referente reale è sensibilmente subordinato alle logiche della rappresentazione finzionale. Al mudena Izquierdo presenta i casi emblematici del *Tirante* (1511) e del *Lepolemo* (1521), opere che la critica colloca tra i romanzi maggiormente attenti alla rappresentazione del referente reale e che, tuttavia, narrano e descrivono i viaggi per mare in passaggi particolarmente parchi di dettagli, dove è evidente l'intenzione di fare della geografia marittima uno spazio, più che di avventura, di transizione o separazione tra una cultura e l'altra.

Sono molteplici le testimonianze dell'affermazione di un «modello bizantino» nella letteratura spagnola, quanto meno a partire dalla metà del Cinquecento quando, cioè, cominciano a diffondersi le prime tradu-

zioni delle *Etiopiche*. In verso, in prosa, nella scrittura drammatica, queste variegata forme di metamorfosi letteraria mettono in luce la progressiva assimilazione e rinnovamento dei *topoi* in opere «que se atreve[n] a competir con Heliodoro». La più nota è indubbiamente il *Persiles* cervantino, la cui traduzione italiana moderna rappresenta, più che una sfida, un affascinante labirinto, un castello dei destini incrociati che rende il traduttore interprete dell'istanza narrativa e guida del lettore tra gli strati sovrapposti e intersecati delle parole significanti, dei rimandi e delle allusioni. Giovanni Cara ce ne offre un saggio nel suo contributo.

Di metamorfosi letterarie di Eliodoro si occupa anche Claudia Demattè che, nel suo articolo, dopo un breve *excursus* sulla ricezione spagnola delle *Etiopiche* nel *Siglo de Oro*, si concentra sulle riscritture teatrali dell'opera, in particolare sulla commedia *Los hijos de la fortuna, Teágenes y Clariquea* di Juan Pérez de Montalbán, narratore e commediografo, discepolo di Lope de Vega, nonché autore di originali adattamenti teatrali di *libros de caballerías*, come il *Don Florisel de Niquea* e il *Palmerín de Oliva*.

Pedro Javier Pardo volge lo sguardo all'Inghilterra e fa il punto della situazione sulle traduzioni e adattamenti dei *libros de caballerías* spagnoli in lingua inglese tra il Cinque e il Seicento; la visione panoramica di Pardo si sposta sulla ricezione del *Quijote* e si sofferma su un testo che, pur essendo la prima imitazione inglese in prosa del capolavoro cervantino, è a oggi poco conosciuto dalla critica: *The Essex Champion* di William Winstanley. Di tale opera, Pardo propone qui una datazione ragionata (1694) e uno studio di taglio comparatistico, che mette in luce le modalità di adattamento dei contenuti e dello stile al pubblico inglese dell'epoca.

La sezione «Miscellanea», che tradizionalmente pubblica trascrizioni di testi, documenti d'archivio e altri materiali di carattere documentale, accoglie in questo numero l'edizione, a cura di Pedro Álvarez-Cifuentes, di un *folheto* cavalleresco intitolato *Desafío sustentado e defendido na praça de Granada* di Inácio Rodrigues Vedouro (1734), un adattamento portoghese della *novela morisca* spagnola *Historia de los bandos de zegríes y abencerrajes. Primera parte de las guerras civiles de Granada* de Ginés Pérez de Hita (1595). La *Historia del valoroso cavallier Polisman* (1573), romanzo cavalleresco pubblicato a Venezia e scritto in italiano da Juan de Miranda è oggetto di una guida alla lettura da me proposta sul modello delle benemerite *Guías de*

lectura caballerescas del Centro de Estudios Cervantino. La sezione comprende, infine, un *report* di Stefano Bazzaco sullo stato dell'arte delle ricerche intraprese dal Progetto Mambrino in merito alle tecnologie per il riconoscimento automatico dei caratteri (OCR) applicate al *corpus* dei romanzi cavallereschi italiani d'ispirazione spagnola.

La sezione dedicata alle recensioni, infine, accoglie le letture di Anna Bognolo e Stefania Trujillo di due recenti monografie, rispettivamente, di Antonio Castillo Gómez e Xiomara Luna Mariscal.

Questo numero, come si potrà notare, inaugura una rinnovata *mise en page* dei contributi che, pur mantenendo una linea di continuità con le impostazioni grafiche dei numeri precedenti, è pensata per migliorare la leggibilità degli articoli sia a schermo che e a stampa.